

Mezzogiorno, quando vince la politica dei partiti-persona

Poli polverizzati, sigle nazionali inesistenti, reti di clientele lacona su Raitre racconta il ritorno «moderno» dei notabili

di Vincenzo Vasile / Roma

VENDERE POLITICA Visto in tv. Domenica in seconda serata su Rai Tre. C'è uno che veste griffato, ha il gel sui capelli, la moglie tiene il poster del "Che" in camera. Viaggia per la Calabria in lungo e in largo. Come un rappresentante di commercio. Solo che non

si limita a vendere il prodotto (in questo caso "vende" un sindaco da eleggere, molto ma molto lontano per formazione e aspetto da Guevara), e compra - detto senza moralismi - voti e consensi. In cambio di promesse. Posti di lavoro. Ma anche impegni più leciti, o veniali: raccomandazioni, pardon segnalazioni, all'esame universitario; radiografie e Tac senza bisogno di far la fila. Ha uno schedario, su foglio Excel, il "rappresentante": prima riga nome e cognome; seconda i componenti del nucleo familiare; e per terza, ultima riga ma non ultima, soprattutto il seggio elettorale. In calce a ogni famiglia, c'è una nota: problemi. Lui li risolve. Se ne vanta senza spocchia, con proprietà di termini e lessico neutro. Senza accorgersi di fare la versione sorridente e più innocua di quel killer in "Pulp Fiction" di Quentin Tarantino, che si presentava sul luogo del prossimo delitto: «Sono Wolf, risolvo problemi».

C'è un altro, che è divenuto lo sponsor imprenditoriale del candidato, ed è l'ex-sindaco di Catanzaro non rinnovabile (alle elezioni di dieci mesi fa, ma poi si vedrà), che abbraccia e bacina centinaia di elettori, per strada, nelle botteghe, negli uffici, in una delle sue fabbriche. E a tutti rivolge la stessa domanda. Che contiene già la risposta: «Tutto a posto?». Poi, ma solo al termine della filiera elettorale, c'è il candidato che fa un comizio tradizionale, che sembra una gag del comico Albanese: «Vi avevo promesso che non sarebbe venuto a piovere, e il cielo è limpido...». E quando si aprono gli ombrelli: «Quella promessa del cielo sereno l'ho mancata, ma vi prometto che vinceremo...». Si trasferisce in uno studio tv, registra uno spot, che contiene

Si chiama «Pane & politica», la trasmissione di lacona su Raitre: uno spaccato lucido e impressionante

parole vuote, ma la sua specialità gli dicono - è «il sorriso». E lui sorride. È da replicare, da meditare, affidare a un trattato di antropologia politica, ma anche a qualche congresso di partito che si voglia applicare a una discussione vera, la trasmissione-gioiello di Riccardo lacona, dal titolo "Pane e politica". Anzi: "Pane & politica", con la "e" commerciale a unire i due termini. E questo è forse l'unico cedimento esplicito all'indignazione che il telegiornalista si sia concesso. Beccandosi, però, incomprensibilmente ieri una reprimenda del sindaco di Catanzaro, Rosario Olivo. Cioè da

Le raccomandazioni valgono per tutto: dall'esame del figlio all'università alle lastre senza lista d'attesa

colui che è uscito, per l'appunto, vittorioso dallo scontro elettorale, che la tv ha immortalato: «amarezza profonda... ferita al volto della città che non è quello sfigurato mostrato in televisione», con conseguente lezione: «bisognava inquadrare il momento elettorale, un momento di fibrillazione ed emotivo... un particolare momento...». Ora, ciò che colpiva in "Pane & politica" era l'assoluta assenza di emotività per la presenza di un analogo, anzi apparentemente uguale, pulviscolo clientelare di favori, raccolte di voti, che appariva presente da tutt'e due le parti. Tutte le liste che sostenevano i candidati finiti al ballottaggio (ambidue comprendenti partiti del centrosinistra) erano accolte di "ex": da un lato un ex deputato ds di lungo corso ed ex sottosegretario del governo Prodi insieme all'ex sezione del Pdci al completo che ha chiuso la sede e s'è trasferita in quella dell'Italia dei Valori, a sua volta sostenitrice del candidato espresso dall'Udeur; dall'altro, un ex psi, che ha l'appoggio di una parte dell'Ulivo e del partito personale del governatore regionale Loiero. Il quale nella piazza del comizio finale plaude alla «trasparenza» convergenza di An per il ballottaggio.

Un'ipotesi di lettura non necessariamente criminalizzante (in questa prima puntata non s'è ancora sfiorato il caso Fortugno) è che nella crisi dei partiti tradizionali si sia-

no fatti avanti, in Calabria e nel Meridione più che altrove, più o meno piccoli, ma organizzatissimi partiti-persona. Impennati sui proprietari minuscoli, piccoli, medi e grandi di minuscoli, piccoli, medi e grandi pacchetti di consenso. Nei loro comitati elettorali essi espongono la scritta più alla moda: "società civile". Non hanno tutti i torti. Sono gli eredi di un fenomeno tipico del notabilato e della struttura clientelare meridionale che l'esistenza di radicate sigle partitiche nazionali, a destra, come al centro, come a sinistra, in qualche modo ha coperto per cinquant'anni, come il coperchio di un calderone.

I vecchi partiti si sciogliono così An appoggia il candidato di centrosinistra e una sezione del Pdci «emigra» verso l'Udeur



Una panoramica di Catanzaro

«ex». In una fantasmagoria che fa leva sugli indefessi raccoglitori di voti, vecchi/nuovi "professionisti" della politica. Anche loro, i giovani, sono già "ex" di qualcosa, di qualcuno. E dichiarano ai microfoni (non solo bisbigliano captati dagli amplificatori tradizionali) che se vince il candidato X, pur non aspirando a un posto in consiglio comunale, per loro si aprono posti in commissioni, consigli di amministrazione e consulenze. Più redditi di un assessorato. Piccoli politici crescono. E ciò non depone a favore dei criteri di reclutamento e di selezione di una nuova classe dirigente. Non è il "caso Catanzaro". Il sindaco può tranquillizzarsi. C'è in quelle immagini di Raitre una metafora nazionale preoccupante, un'ombra da diradare. Di cui discutere. Oppure si preferisce rassicurare il pubblico, come fa quel signore incravattato: «Tutto a posto?»

FOLLINI DA FIORELLO
«I Dico? Né uno scandalo, né una priorità»

Breve intervista di Marco Follini a Viva Radio Due. Dai Dico alla Tav, dal gay pride alla riforma elettorale, il senatore dell'Italia di mezzo si è sottoposto alle domande di Fiorello e Marco Baldini con il gioco «del sì e del no». Prima di iniziare l'intervista, Follini ha canticchiato la canzone di Franco Battiato: «Cercò un centro di gravità permanente, che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose e sulla gente». E ha commentato: «un buon manifesto del centroismo musicale, di cui Battiato contende ai Pooh la leadership». Lo chiamano "Harry Potter?", e a lui piace, però «Mia figlia mi prende in giro, non essendo io così magico...». Quindi il gioco. I Dico: «Ni. Non sono uno scandalo, ma nemmeno una priorità». La Tav: «Sì, sono per l'alta velocità, non a passo di lumaca». La base di Vicenza: «Yes alla base e alla Nato». Il gay pride: «No, è solo ostentazione». Il rifinanziamento della missione in Afghanistan: «Sì, con altri 300 senatori. Saremo la stragrande maggioranza». La riforma elettorale: «Sì, va fatta. Questa legge è un obbrobrio e occorre cambiarla». Infine, alcune domande più spiritose. Bonolis a San Remo? «No, tifo per Baudo». Luxuria al Bagaglio? «Due volte no, sono gli opposti estremismi». Un calendario dell'ex ministro Stefania Prestigiacomo? «La preferisco in Parlamento». Ma il calendario? Certo, «lo meriterebbe».

Caso Sme, per Berlusconi non c'è la prescrizione

La Cassazione che ha fatto ripartire il processo spiega che il reato non sta «scadendo»

di Giuseppe Caruso

TEMPI Nessuna prescrizione facile, per Silvio Berlusconi, nell'interminabile processo Sme. Lo dicono i giudici della Corte di Cassazione, nelle motivazioni della

sentenza con cui lo scorso 16 febbraio decisero di far ricrebrare il processo di secondo grado nei confronti dell'ex presidente del consiglio. In questo modo la Corte d'appello di Milano potrà portare avanti le udienze senza particolari vincoli di tempo. visto che la prescrizione del reato non è ancora alle porte. Ricordiamo che Berlusconi era stato proscioltto dall'accusa di corruzione dal Tribunale di Milano, nel primo grado di giudizio. La sentenza della Corte di cassa-

zione, il numero 9270 di ieri, rovina in questo modo i piani del capo dell'opposizione e dei suoi avvocati, che davano per sicura la prescrizione.

Nelle motivazioni il Collegio sottolinea come il reato contestato all'ex Presidente del Consiglio, «corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio», si prescrive nel termine massimo di 15 anni, come è scritto nel testo anteriore alle modifiche intervenute nel 2005 che non toccano però il caso in esame. «L'episodio criminoso», si legge tra l'altro nelle motivazioni del-

La posizione dell'allora premier venne stralciata per effetto del «Iodo Schifani»

la sentenza «ascritto all'imputato è temporalmente localizzato nel marzo del '91. A detto termine inoltre devono totalizzarsi i periodi di sospensione del suo decorso, determinati dai ripetuti rinvii dibattimentali per situazioni di impedimento a comparire dell'imputato nonché della sospensione della durata della carica (di capo del governo)».

Il rinvio alla Corte d'appello milanese è stato possibile per via della sentenza n. 26 del 2007, con la quale i giudici della Corte di Cassazione hanno dichiarato la non conformità all'articolo uno della Carta costituzionale e degli articoli numero 1 e 10 della legge 46/06, ripristinando così la facoltà per la pubblica accusa di opporsi alle sentenze che in primo grado assolvono gli imputati, senza la necessità di una nuova e decisiva prova. Questo perché, hanno spiegato i giudici della sesta sezione penale, la sentenza depositata a Pa-

lazzo della Consulta nel mese di gennaio ha effetto retroattivo. Vale a dire che è in grado di spiegare i suoi effetti anche su giudizi ancora pendenti. E tale poteva darsi quello contro Silvio Berlusconi.

Infatti non solo il pm aveva tempestivamente fatto ricorso alla Suprema corte contro l'ordinanza con cui la Corte d'appello di Milano aveva dichiarato inammissibile l'intervento della pubblica accusa, ma è ancora in corso, sempre di fronte al Collegio meneghino, il giudizio della parte civile Cir instaurato dal-

L'Alta Corte ha applicato la decisione di incostituzionalità della legge Pecorella a questo processo

la difesa di questa contro l'assoluzione del Cavaliere in primo grado.

Una situazione che gli stessi giudici di legittimità hanno definito anomala. Il giudizio civile è andato avanti da solo fra le incertezze di magistrati e studiosi non ancora d'accordo su cosa fare in casi come questi. Il processo Sme è una complessa vicenda giudiziaria riguardante la mancata vendita del comparto agro-alimentare dell'Iri alla Cir di Carlo De Benedetti. Nel giugno 2003, grazie al così detto "Iodo Schifani", la legge sull'immunità per le cinque cariche istituzionali più alte, la posizione di Silvio Berlusconi è stata stralciata dal processo. Il 14 gennaio 2004 la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del Lodo ai fini dell'articolo 3 della Costituzione (per il principio di uguaglianza) e il processo è ripartito separatamente.

Casini: «Non c'è un Sarkozy in Italia»

ROMA «Non vedo un Sarkozy nella politica italiana». Pier Ferdinando Casini durante la presentazione di un libro di Massimo Nava su Nicolas Sarkozy, guarda dalla Francia ma guarda in casa nostra. «Sarkozy -dice- è un politico di professione, non è un imprenditore. Si è impegnato in una grande battaglia di discontinuità del centrodestra». Il leader dell'Udc cita ancora il candidato all'Eliseo che gli disse: «Per arrivare in alto bisogna avere le cicatrici», per spiegare la lotta alla successione del presidente Jacques Chirac. E ancora: «Non trovo nella politica italiana personalità così forti con questa straripante capacità di contagiarti sul piano personale», dice ancora Casini.

La Lega di Bossi e Maroni: tra Berlusconi e un «aiutino» in nome del federalismo

Vertice in via Bellerio, presente il segretario, e conclusioni del capogruppo a Montecitorio: verificheremo le proposte in tema di tasse, senato federale e riforma elettorale

/ Milano

APERTURA «Fra di noi ci sono opinioni diverse, tuttavia siamo tutti d'accordo sul fatto che è il momento di andare a vedere le proposte sul tavolo». Roberto Mar-

roni il capogruppo della Lega Nord a Montecitorio, da sempre il tessitore, il politico più attento alla costruzione di vie d'uscita, apre dunque la porta: un spiraglio, una cauta affermazione di disponibilità, alla conclusione di una discussione pro-

babilmente molto accesa, di fronte a «opinioni diverse», dopo un vertice in via Bellerio, presenti Calderoli, Cota, Gibelli, Giorgetti e soprattutto Umberto Bossi. Una svolta, si può intuire, dopo la promessa di eterna fedeltà a Berlusconi, giurata da Bossi al termine di una delle tante "cene del lunedì" ad Arcore. «Oltre all'ipotesi di piccole modifiche alla sola legge elettorale - sottolinea chiaro Maroni - si parla anche di federalismo fiscale e di senato delle regioni. A questo punto ci chiediamo perché la Lega debba dire di no. Certamente, bisogna capire se si vuol solo allungare il brodo per poi finire con i referendum

o, invece, fare le riforme sul serio. Insomma, è il momento di ascoltare tutti e andare a vedere se è un bluff o meno». Con prudenza: «Il Parlamento in materia di riforme può fare determinate cose e se la Lega è disposta a discutere in Parlamento di federalismo non deve essere accusata per questo di sostenere il Governo che è una cosa che non esiste e che non esisterà mai». Insomma Maroni si dà una linea e la propone con successo al suo partito, incerto finora tra la parte di alleato senza ombre del centrodestra e quella di possibile interlocutore della maggioranza sotto la bandiera del "federalismo", la bandiera

che è la natura stessa del Carroccio, e della riforma elettorale (appuntamento sul quale insiste Calderoli: «In questo momento la priorità è la legge elettorale e noi mandiamo avanti il tavolo che giovedì a Roma verificherà la volontà di tutte le forze politiche, andando a vedere quali modelli vengono proposti. E poi andremo anche a vedere cosa ha in testa la maggioranza dopo le cose dette negli ultimi giorni»). Che Maroni dica questo, non dovrebbe sorprendere. Basterebbe ripensare a quanto s'era ascoltato e letto nei giorni della crisi di governo. L'ex ministro aveva chiesto elezioni subito,

aveva accusato alcuni alleati di simpatie nei confronti di un governo della grande intese, definito «luogo ideale per realizzare la composizione tra interessi lobbistici, tentazioni neo-stataliste e ritorno al palazzo, con il corollario di una legge elettorale che si proponga di eliminare le forze politiche non omologate e non omologabili a queste vecchie logiche consociative». «Noi», insomma, s'era vantato Maroni, pronto però, per non tagliarsi fuori, anche nel momento di maggior tensione polemica nei confronti di Prodi («Venditore di fumo», il titolo della Padania) a lanciare se non una robusta fune almeno una

cordicella, al richiamo governativo sotto specie di "federalismo fiscale" (lo aveva promesso Prodi) e di "senato federale" (lo aveva lasciato intravedere Chiti). Dunque, aveva annunciato Maroni, stiamo in attesa, anche se siamo pessimisti, perché la maggioranza potrebbe non avere la forza di sostenere una «riforma apprezzabile in senso federalista». Conclusione possibile: se la riforma fosse apprezzabile, perché escludere che un aiuto potrebbe arrivare dalla Lega? La conferma arriva. La Lega evidentemente cerca uno spazio politico, dopo anni di paziente "servizio" con Forza Italia e con

Berlusconi, dopo il fallimento del federalismo progettato e varato dal centro destra, dopo mesi e mesi d'agitazione dentro un cul de sac. Dell'indicazione di Maroni si discuterà nella prossima riunione del parlamentino padano di Vicenza e soprattutto, se non tarderà troppo, durante il prossimo congresso federale: la sede dovrebbe essere Verona, ma la data non è stata decisa, come se si fosse voluto rinviare di giorno in giorno la resa dei conti, insieme con il tentativo almeno di stabilire un progetto di ricambio buono per tutti. L'unico fino a ieri è stato quello di Bossi: al fianco di Berlusconi, sempre.